



guerra

Il mullah Omar chiama i musulmani alla battaglia contro gli Usa. Venerdì nuova riunione degli Ulema



### Muoiono sette parenti del mullah Omar

Un secondo figlio del supremo leader dei Taleban afgani, mullah Omar, e altri sei suoi familiari sono rimasti uccisi nel corso degli ultimi bombardamenti Usa contro il regime di Kabul. Lo ha riportato ieri il quotidiano degli Emirati Gulf News in un articolo da Peshawar nella quale si cita il console del Taleban in quella città, Maulvi Najibullah, secondo cui «un totale di 200 civili, tra cui molte donne e bambini, sono morti a Kooz Kurham, presso Jalalabad». Altre fonti dei Taleban hanno confermato la morte di un secondo figlio del mullah Omar che era rimasto ferito nel corso del primo attacco aereo alleato nella sua casa di Kandahar. Tra i familiari del leader dei Taleban che hanno perso la vita, secondo le fonti, figurano anche una delle sue 4 mogli, una figlia ed un figlio, morto la notte del primo attacco, una sua cognata e due figlie di questa per un totale di sette persone.

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**ISLAMABAD** Dateci Osama Bin Laden e in cambio interrompiamo i bombardamenti, aveva proposto Bush. La risposta dei Taleban è arrivata per bocca del mullah Quadratullah Jamal, ministro dell'Informazione: «Il problema non è Osama. Il nostro popolo lo ha capito grazie ai crimini che gli americani stanno perpetrando. La nostra posizione rimane la stessa di prima. La jihad proseguirà sino all'ultimo respiro per la difesa della madrepatria. Ancora una volta ribadiamo che l'intenzione degli Stati Uniti è evidentemente quella di fare la guerra ai musulmani ed agli afgani». Insomma un altro no secco. E i raid sono ripresi, dopo la sospensione di ventiquattro ore, decisa in coincidenza con il venerdì, giorno della preghiera nelle moschee. Bersagliati obiettivi militari a Kandahar, Kabul, Jalalabad, e dintorni. Ma per la prima volta il Pentagono ha ammesso senza esitare di aver colpito per sbaglio un obiettivo civile. Un missile che avrebbe dovuto distruggere un elicottero fermo su una pista, ha cambiato improvvisamente traiettoria atterrando su alcune case in un quartiere periferico della capitale. In totale, nell'arco di una settimana,

# No dei Taleban a Bush, riprendono i raid

*Kabul rifiuta di consegnare Bin Laden e mina i confini. Il Pakistan tenta l'ultima mediazione*

le vittime tra i civili, secondo i Taleban sarebbero trecento. Riferendosi alle stragi di innocenti, il mullah Omar ha rivolto un nuovo messaggio ai musulmani nel mondo: «Vedete con i vostri occhi le atrocità commesse dagli americani in Afghanistan. Il nostro unico crimine è stato quello di dare ospitalità ad un fratello musulmano (Osama) che non sapeva dove andare».

Mentre rinunciano quasi a proteggersi dai proiettili che arrivano dal cielo, limitandosi a qualche sporadico lancio della contraerea, i Taleban si dedicano invece alacremente a fortificare le difese a terra. In particolare starebbero minando le strade che portano alle principali città e le zone vicine ai confini. Così nel giro di pochi giorni e settimane, viene disfatta la tela dello sminamento che pa-

zientemente da anni stavano filando più di mille esperti autorizzati dall'Onu. Le statistiche parlavano di dieci feriti al giorno per lo scoppio di ordigni nascosti in Afghanistan. È facile immaginare un rapido innalzamento della media. Individuare e neutralizzare le mine sembra essere uno dei compiti principali affidati ai commando americani che dal Pakistan si sono incuneati, o stanno per farlo, in territorio afgano. La loro opera servirebbe a preparare un più massiccio intervento di truppe di terra statunitensi. Per la prima volta dopo giorni di quasi quotidiani appuntamenti con i microfoni, l'ambasciatore dei mullah a Islamabad, ieri ha taciuto. Abdul Salam Zaeef ha lasciato all'alba il Pakistan diretto forse a Kandahar, forse a Kabul, latore di un messaggio da parte delle autorità di Isla-

mabad. Che sostanzialmente ricalca l'ultimatum della Casa Bianca: consegnate Osama se volete che i raid finiscano. Ci si chiede quali eventuali importanti aggiunte o varianti possa contenere la proposta pachistana, da indurre l'ambasciatore ad intraprendere un viaggio che di questi tempi non è né breve né privo di rischi. È interessante notare che la missione di Zaeef avviene pochi giorni prima della data fissata per una nuova Shura degli Ulema (Assemblea dei teologi).

L'ultima proclamò la jihad e contemporaneamente esortò Osama ad abbandonare spontaneamente l'Afghanistan. Tra i temi all'ordine del giorno della nuova riunione della Shura sarà l'atteggiamento da tenere nei confronti dei paesi musulmani che appoggiano la coalizione internazionale contro i Taleban ed Al

Qaeda. Che fare contro il Pakistan, insomma. Resta la speranza in un rinsavimento che sfoci in un compromesso, fermi la guerra, eviti ulteriori lutti e distruzioni.

Domani ad Islamabad è atteso Colin Powell, capo del dipartimento di Stato americano. A lui i pachistani presenteranno un dossier che proverebbe il riarmo indiano ai confini tra i due Kashmir, quello che si trova sotto l'autorità di New Delhi e quello controllato da Islamabad. Secondo i servizi informativi pachistani infatti, l'India starebbe approfittando del momento in cui l'attenzione generale è concentrata sulle vicende afgane per costruire nuovi bunker lungo la linea di demarcazione e per ammassarvi truppe. Musharraf chiederà a Powell di convincere Vajpayee, il premier india-

no, a fermare l'operazione, nel colloquio che il ministro americano avrà con lui il giorno dopo a New Delhi. E gli chiederà anche spiegazioni sulle organizzazioni pachistane che Washington ritiene fiancheggiatrici e finanziatrici del terrorismo internazionale. I pachistani lamentano di non avere ricevuto prove sufficienti a carico di quelle che ufficialmente sarebbero associazioni assistenziali. Ma il tema centrale del colloquio sarà ovviamente il proseguimento delle azioni belliche in Afghanistan ed in particolare i tempi ed i modi del passaggio dai raid aerei all'offensiva terrestre. In previsione dei disordini che potrebbero accompagnare la visita di Powell, ieri mattina Musharraf ha incontrato per quarantacinque minuti il ministro degli Interni e i dirigenti dei servizi informativi. Dopo avere este-

so gli effetti della legge anti-terrorismo ai responsabili di disordini di piazza, e dopo avere sostituito l'esercito in alcune località particolarmente calde, come Quetta, Musharraf ha varato un altro durissimo provvedimento. Gli agenti saranno autorizzati a sparare a vista sulla folla nel caso che le manifestazioni degenerino in violenze contro le persone o le cose.

<b>clicca su</b>
<a href="http://www.myafghan.com">www.myafghan.com</a>
<a href="http://www.afghanradio.com">www.afghanradio.com</a>
<a href="http://www.afghanistan.org">www.afghanistan.org</a>
<a href="http://www.afghan.gov.af/index.html">www.afghan.gov.af/index.html</a>

DALL'INVIATO

**ISLAMABAD** Da cinque giorni Maleeha vive braccata nella casa-rifugio di Sach (Verit Aa), centro di riabilitazione per le vittime della tortura fisica o psichica, ad Islamabad. I segugi pagati dall'uomo che ha rifiutato di sposare sono di nuovo sulle sue tracce. E Maleeha ha paura di uscire in giardino, non accende più la luce in camera la notte. Aspetta solo il giorno in cui le associazioni umanitarie norvegesi, canadesi e americane che finanziano Sach, la faranno espatriare in luogo sicuro e segreto.

Trattiene a fatica le lacrime Maleeha (un nome di fantasia come quelli delle altre donne citate in questo articolo) mentre legge la poesia che non ha ancora finito di scrivere: «Ho preso il mio cadavere in spalla e vago senza sapere dove è il mio posto per vivere, o per morire. Mi hanno portato via la vita, l'infanzia, me stessa». Ciò di cui Maleeha parla nei suoi versi, vergati con gli eleganti caratteri della scrittura persiana usata dagli afgani di lingua dari, accadde, cominciò ad accadere, dieci anni fa, in un villaggio della provincia di Ningharhar Shinwar. Aveva dodici anni e doveva andare sposa al più ricco e potente capotribù della zona. Sarebbe diventata la sua quarta moglie. Suo padre avrebbe incassato una discreta somma in denaro. Ma lei, la notte prima delle nozze, fuggì.

Da allora ha vagato fra Afghanistan e Pakistan, fra Kandahar e Peshawar, fra Kabul e Islamabad, sottraendosi agli inseguitori, che di quando in quando tornano ad insidiarla, resistendo a minacce ed aggressioni. Nel frattempo ha studiato, ha imparato le lingue e l'uso del computer, ha lavorato con i profughi del suo paese, ha collaborato con gli enti umanitari. Incredibilmente, da dieci anni trascina con sé la paura della vendetta, convive con l'assurda persecuzione di un Don Rodrigo afgano che nessuna legge, nessuna autorità civile è in grado di fermare. «Dorme tutta rattrappita e tesa, come se neanche il sonno le togliesse l'angoscia dalle viscere», dice la dottoressa Noreen, medico di Sach.

Una storia dell'Afghanistan più profonda ed inaccessibile. Storia di costumi ancestrali e di prepotenza maschile, esacerbata dall'impunità garantita in un regime che tollera ed incoraggia la schiavitù femminile. «Quell'uomo non aveva niente a che fare con i Taleban. Ma quando sono arrivati al potere, si è alleato con loro e ne è diventato il rappresen-

Maleeha, Azra e le altre. Storie atroci raccolte nella casa-rifugio che da anni accoglie e tenta di restituire alla vita le vittime

## Le donne-schiave in fuga dal regime

Al Jazira

### In tv le immagini di un villaggio distrutto dai bombardamenti

**KADAM** Un villaggio con qualche centinaio di abitanti nell'est dell'Afghanistan, Kadam, è stato completamente devastato dal bombardamento americano nella notte tra mercoledì e giovedì. A mostrare le drammatiche immagini del villaggio è stata ancora una volta la televisione del Qatar. Al Jazira, oramai famosa in tutto il mondo come la Cnn araba e, ricordiamolo, l'unica emittente televisiva ammessa a restare in Afghanistan.

Secondo il corrispondente da Kabul della televisione satellitare, Tayssir Alluni, «quasi tutti gli abitanti sono morti. I pochi feriti, per lo più bambini, e neonati, sono stati ricoverati nell'ospedale di Jalalabad», a una quarantina di chilometri da Kadam.

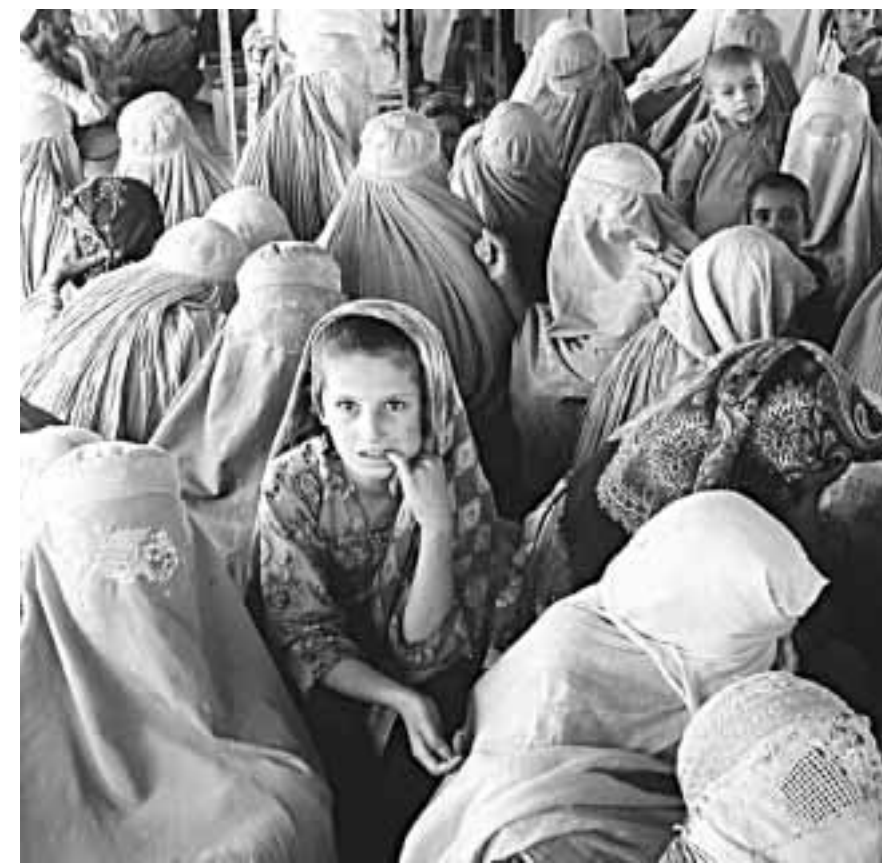
Un responsabile locale dei Taleban ripreso nel video ha affermato che «tra le macerie sono stati recuperati più di 160 corpi mutilati». L'uomo parlava

circondato da persone giunte dai villaggi vicini e riunite davanti a un missile inesplosivo. «Questo è un villaggio povero, non c'è nessuna base militare in questa regione», ha concluso.

Il filmato non ha mostrato i corpi delle vittime, ha invece trasmesso immagini riprese nell'ospedale di Jalalabad, dove sono stati trasportati i feriti sopravvissuti alle bombe. «Questo bambino ha perso tutti i membri della sua famiglia» ha dichiarato il giornalista, riferendosi ad un bimbo di quattro anni, il cui corpo era completamente martoriato da ferite e a cui veniva fatta una trasfusione di sangue. Un altro bambino ferito, con gli occhi infiammati, stava bevendo un succo in mezzo a una nuvola di mosche.

La difficile situazione in cui versa il paese si riflette anche negli ospedali. «Le nostre attrezzature sono diventate molto scarse» ha dichiarato un responsabile dell'ospedale di Jalalabad, aggiungendo che «le scorte di medicinali cominciano a diminuire, non abbiamo più antibiotici per curare i feriti».

Al-Jazira, il solo canale televisivo autorizzato a trasmettere dalle regioni sotto controllo dei Taleban in Afghanistan, ha diffuso dall'inizio dell'attacco americano messaggi video preregistrati di Bin Laden e dei suoi luogotenenti dai loro nascondigli in Afghanistan, in cui i musulmani sono incitati alla guerra contro l'America e sono esaltati gli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti.



li fin nei centri urbani, non mi sarebbe accaduto nulla», diceva mio fratello. «Da quel momento non fece altro che insistere, perché accettassi un marito. Che doveva essere un paktoon, come la maggior parte dei Taleban, così anche noi che siamo tagiki saremmo stati ammessi nella loro cerchia».

Una storia simile racconta Saba, 50 anni, che dopo la morte del marito, fu lasciata Karti Char, presso Kabul, assieme alla figlia Nusrat, su cui avevano messo gli occhi addosso i mullah. «Una giovane vedova, una adolescente, viene immediatamente presa di mira. Deve sposarsi e decidere non è lei. Sono i leader religiosi del villaggio o del quartiere. Vengono a bussare alla tua porta. Questo è tuo marito, dicono, e se rifiuti, ti portano via, ti arrestano, ti picchiano».

Accanto all'ingresso della casa-rifugio, che sembrava avere cancellato tutto, parete: «Mi chiedo quale genere di uomini possano essere coloro che infliggono simili dolori ai loro simili». Quali uomini

possono essere coloro che in un sedicente ostello per donne bisognose, a Rawalpindi, inducono alla prostituzione le loro ospiti? Aggiungendo trauma a trauma, come nel caso di quella giovane profuga di cui la dottoressa Noreen riasseme la terribile storia, che solo un trattamento psicologico lento e paziente ha fatto emergere, dietro il muro di un vuoto di memoria e di una instabilità mentale che sembrava avere cancellato tutto. Abbandonata dal marito dopo un aborto in ospedale. Di colpo e senza spiegazioni.

Sola, senza appoggi e senza diritti da fare valere in un ambiente in cui l'unica legge è l'arbitrio del capoclan o del capofamiglia. Respinta da tutti, disprezzata ed usata. Ha tentato il suicidio numerose volte. Dice di volerli riprovare.

g. b.

Promessa sposa, è riuscita a scomparire la notte prima delle nozze. Ancora la inseguono per punirla



Taleban che lui non fa osservare, è il divieto del lavoro femminile, perché non gli conviene. Nel Ningharhar Shinwar l'usanza vuole che gli uomini non facciano nulla, e siano le donne ad accudire al bestiame e coltivare la terra».

Quali speranze per il futuro, Maleeha? «Voglio aiutare le donne povere ed ignoranti della mia terra a conoscere i loro diritti - risponde avvolgendosi in una sciarpa di seta finissima - ma vorrei anche provare a convincere del loro errore quegli uomini afgani che trattano le donne come bestie. Sarebbe molto facile per me fossilizzarmi nell'odio verso chi mi ha fatto soffrire. Ma allora la mia mente resterebbe bloccata in quel sentimento e non riuscirei più a fare nulla».

Migliaia di donne afgane, dal 1994 in poi, hanno fruito dell'assistenza medi-

ca e psicologica fornita da Sach. Molte hanno profitto dei corsi per l'istruzione di base garantita dall'associazione. Come spiega la direttrice Khalida Saleemi, «noi giriamo i campi profughi per offrire il nostro aiuto, ma più spesso sono le donne a venire spontaneamente da noi a raccontarci i loro problemi ed a cercare protezione».

«Abbiamo un centro di consulenza e primo intervento nel quale garantiamo assistenza sanitaria, psicologica, economica - spiega la direttrice - nei casi a rischio provvediamo anche ad alloggiarle presso di noi. L'obiettivo è quello di sviluppare in tutte loro la capacità di sopravvivere e reintegrarsi nella società. Noi partiamo dal presupposto che siano persone normali, ma esposte a circostanze abnormi. Cerchiamo di facilitarne il recupero, ma sappiamo di avere un avversario in più, rispetto a casi simili che

possono verificarsi in paesi più sviluppati rispetto all'Afghanistan o al Pakistan. Perché qui il trauma subito dalle nostre assistite si protrae nel tempo, per l'ottusità delle leggi, l'insensibilità dei poteri pubblici, l'isolamento sociale, l'oppressione culturale».

Nei locali di Sach sono passate centinaia di donne deturpate da mariti, genitori, fratelli, con mutilazioni o ustioni volontariamente provocate, e mai perseguite da tribunali in cui la vendetta o il sadismo maschile viene di fatto tollerato se non in base alle leggi, sulla scorta di un indecente connubio di relativismo culturale ipocrita e di arrendevolezza alle pressioni ambientali. Il dramma in cui si dibattono le protagoniste di queste vicende è l'isolamento in cui vengono relegate nell'ambito familiare, nel clan, nel villaggio.

Azra è fuggita da Kabul dove, morti

i genitori, viveva insieme al fratello. Un giorno che era sola in casa, fu aggredita e violentata da tre uomini armati. Tutto l'aiuto che il fratello seppe darle fu accusarla di averlo disonorato. «Ero io la colpevole. Se mi fossi sposata subito, come vogliono le tradizioni che i Taleban hanno importato da certe zone rura-

Violentata, o vedova? Equivale all'accusa di disonorare la famiglia. Unica soluzione le nozze obbligate

